



Quattro mostre sempre affollatissime in tre mesi, conferenze, concerti: i francesi stanno riscoprendo la cultura napoletana. E sono stati costretti a rivedere molti dei loro pregiudizi

Parigi ai piedi del Vesuvio

Notro servizio
PARIGI — Questa volta San Gennaro non c'entra anche se il miracolo di far trionfare Napoli a Parigi come «capitale culturale» è stato, e continua: perché c'è dello straordinario in queste cose che dal 26 maggio scorso si rinnovano ogni mattina davanti al Grand Palais per ammirare la pittura napoletana del 600 da Caravaggio a Luca Giordano, specialmente se si pensa che questo genere pittorico, e tutto il barocco in generale, hanno sempre suscitato una violenta reazione di rigetto da parte del razionalismo francese.

soltanto dei francesi, è di viaggiare con chiavi prefabbricate e di pretendere di aprire con esse le porte di qualsiasi paese. Questa Italia dalle cento città o ognuna delle quali — ha scritto Revel — racchiude dieci, venti monumenti che basterebbero da soli a fare la reputazione di una provincia, e perfino di un intero Paese, non ha mai mancato di sgomentare il francese, educato all'ordine cartesiano e allo Stato centralizzatore, e abituato a criticare la dispendiosità del decentramento, quindi del disordine o dell'irrazionale, di cui il barocco sarebbe l'espressione più delirante.

Ora, è proprio questa pittura «stupida» a introdurre migliaia di francesi — che di Napoli conoscevano soltanto, nel migliore dei casi, i mandolini, il Vesuvio e la pizza — alla scoperta di Napoli come grande centro culturale mediterraneo ed europeo. Alla scoperta del legame quasi biologico tra il barocco e il meridione italiano, dell'esistenza di un mondo culturale tirrenico che allaccia Napoli a Valencia e a tutta la Spagna, che fa del valenciano Ribera un pittore napoletano e del napoletano Luca Giordano un pittore spagnolo di nome Luca di Filippo IV, il sovrano del Casone del Retiro dove oggi ha trovato sede definitiva il «Guernica» di Picasso.

Chastel il viaggio di Velasquez a Roma, il suo soggiorno a Napoli nel 1630 alla corte del viceré di Spagna e le reciproche influenze che hanno dato tanto realismo caravaggesco alla pittura spagnola e tanta severità e drammaticità spagnole a quella napoletana.

In effetti (e qui sta la ragione del «miracolo» di cui si parlava all'inizio) questa mostra, che a Londra era passata come una buona mostra ma senza lasciare tracce particolari nella memoria, a Parigi è servita da introduzione a quella che in castigliano si chiama «temporada», cioè una vera e propria «stagione culturale napoletana» che, iniziata il 26 maggio si chiuderà il prossimo 20 agosto. E il calendario è intensissimo: ci sono oltre quattro mostre (disegni napoletani del XVII e del XVIII secolo, paesaggi napoletani negli acquarelli di Giacinto Gigante, stampe e incisioni per uno splendido itinerario archeologico a Napoli e dintorni, le opere di sette fotografi per una città), ci sono undici conferenze e dibattiti con la partecipazione di personalità del mondo della storia, della arte, della letteratura e dello spettacolo come André Chastel, Fernand Braudel, Roberto De Simone, Italo Calvino, Dominique Fernandez, De Maio, Le Goff, Giulio Carlo Argan, De Seta, Ayraud, Bogianckino, e infine due rappresentazioni eccezionali dell'Opera Royal del castello di Versailles: quel «Plaminio», resuscitato da De Simone e dal S. Carlo di Napoli che non si rappresentava più dal 1735.

E ne è uscito quello che si è detto, una «stagione napoletana» a Parigi che affolla non solo le mostre ma perfino le sale dei dibattiti, quella dove Argan ha dato una indimenticabile lezione sulla importanza dell'immaginazione barocca che non è in alcun modo in contraddizione col pensiero e le scoperte scientifiche. Quella dove Braudel ha detto da par suo l'importanza di Napoli nella storia europea. Quella dove Le Goff e De Simone hanno fatto rivivere il mito di Virgilio nelle campagne attorno al Vesuvio.

Capolavori impressionisti a Lugano

LUGANO — Nella Villa Favarita, sede della prestigiosa collezione d'arte antica e moderna Thyssen-Bornemisza, dal 14 giugno fino al 15 ottobre saranno esposti quaranta capolavori impressionisti e post-impressionisti presi dal museo dell'URSS, il Puskin di Mosca e l'Ermitage di Leningrado, per un accordo intervenuto in base al quale capolavori della collezione svizzera andranno in Unione Sovietica e tra questi dipinti di Caravaggio, Carpaccio, Duclo, Tiziano, El Greco, Goya. Per la mo-

Premi in denaro al Filmfest di Locarno

LOCARNO — Il Festival Internazionale del Film di Locarno potrà quest'anno attribuire, oltre ai tradizionali «Pardi» anche dei premi in denaro. Si sta infatti delineando il programma di quest'anno, che prevede a fianco delle due sezioni principali del concorso e del fuori-concorso la settimana del cinema brasiliano e la retrospettiva dedicata al regista giapponese Mikio Naruse una speciale iniziativa affidata al noto regista svizzero Alain Tanner.



Sopra: Caravaggio «Cento di frutta». A fianco: un particolare dell'«Allegoria Medicea» di Luca Giordano a Palazzo Pitti



Dal Duomo ai grattacieli: un'immagine di Milano

I programmi della Triennale: metropoli, crisi ed elettronica

MILANO — Di nuovo la Triennale, dopo oltre un anno di inattività. Torna, non subito, tra qualche mese e per qualche anno. Rievocandone le vicende prossime viene subito da chiedersi la ragione di tanta sfortuna e di tante ostilità. Eppure, come manifestazione istituzione protettata nel futuro delle produzioni industriali, collegando arte e tecnica una funzione dovrebbe ben averla. È una funzione forte, di cultura avanzata, di chi ha interessi non solo culturali, ma anche industriali, produttivi, commerciali.

Chi ha paura del Beaubourg a Milano?

MILANO — Di nuovo la Triennale, dopo oltre un anno di inattività. Torna, non subito, tra qualche mese e per qualche anno. Rievocandone le vicende prossime viene subito da chiedersi la ragione di tanta sfortuna e di tante ostilità. Eppure, come manifestazione istituzione protettata nel futuro delle produzioni industriali, collegando arte e tecnica una funzione dovrebbe ben averla. È una funzione forte, di cultura avanzata, di chi ha interessi non solo culturali, ma anche industriali, produttivi, commerciali.

Bruno Pontecorvo, in Italia per una serie di conferenze, parla della scuola di via Panisperna e della fisica di ieri e di oggi

ROMA — «Parlare qui per me è un onore e un'emozione. Ma se tremo, come vedete, non è solo perché sono emozionato. È per una malattia che si chiama malattia di Parkinson. In fondo non è una cosa così brutta come sembra. Basta non farsi troppa attenzione...». Bruno Pontecorvo romba così il ghiaccio davanti al piccolo pubblico che affolla la sala dell'Enciclopedia Treccani, nel centro di Roma. Ai tempi di via Panisperna, lo chiamavano Il Cucciolino. Se Fermi era il Papa della celebre scuola romana (perché non sbagliava mai), e Majorana era il Grand Inquisitore (per il suo spirito periferico) lui, invece, era Cucciolino, perché era il più giovane.

Forse è per questo che l'unica dichiarazione che fece, quando nel settembre '78 scese dall'aereo dell'Aerotol a Fiumicino, fu questa: «Vi voglio svelare un gran segreto. Non ho mai, dico mai lavorato alla bomba atomica, alla bomba all'idrogeno o ad altre bombe. Né in Occidente, né in URSS, né in Cina, né altrove. Vi dirò di più. Sono una persona molto pacifica, e in linea di principio non regalo mai giochi o balocchi di guerra al mio nipotino Sascia...».

«Vi racconto l'unico errore di Enrico Fermi»

«Oggi si parla molto di «estetica della scienza». Majorana spesso rimproverava Fermi per il modo sciatto in cui montava i suoi dispositivi sperimentali. Lui rispondeva: «Ma funziona!». Era questo l'importante. Era disposto a qualsiasi nefandezza pur di trovare, come diceva lui, «qualcosa di rilevante». Questo mi ricorda quella frase in cui Galileo scrive che stima di più trovare un piccolo vero, che disputare altissime questioni senza trovare verità nessuna. Per Fermi era lo stesso...».



Bruno Pontecorvo ripreso con Enrico Fermi

Non era stato ancora chiaramente capito. E che quindi bisognava studiarla ancora. Chiara e semplice. Cercava sempre la soluzione più adeguata alla realizzazione delle sue idee.

«Oggi si parla molto di «estetica della scienza». Majorana spesso rimproverava Fermi per il modo sciatto in cui montava i suoi dispositivi sperimentali. Lui rispondeva: «Ma funziona!». Era questo l'importante. Era disposto a qualsiasi nefandezza pur di trovare, come diceva lui, «qualcosa di rilevante». Questo mi ricorda quella frase in cui Galileo scrive che stima di più trovare un piccolo vero, che disputare altissime questioni senza trovare verità nessuna. Per Fermi era lo stesso...».

«Oggi si parla molto di «estetica della scienza». Majorana spesso rimproverava Fermi per il modo sciatto in cui montava i suoi dispositivi sperimentali. Lui rispondeva: «Ma funziona!». Era questo l'importante. Era disposto a qualsiasi nefandezza pur di trovare, come diceva lui, «qualcosa di rilevante». Questo mi ricorda quella frase in cui Galileo scrive che stima di più trovare un piccolo vero, che disputare altissime questioni senza trovare verità nessuna. Per Fermi era lo stesso...».

«Questo bisognerà tentare con coraggio e fantasia. Parlare di cultura materiale (dal design, alla casa, all'urbanistica, ai trasporti) è una scelta di mobilitazione culturale che non può lasciare indifferenti, proprio perché i nostri sono tempi di crisi. Si superò quella dell'ultimo Ottocento costruendo strade ferrate, quella degli anni Trenta promuovendo i consumi individuali. E quella degli anni Ottanta? Forse attraverso una riconversione dei modi e degli oggetti della produzione, secondo una cultura d'austerità alla quale la Triennale funzionante potrebbe regalare molte idee e molte sperimentazioni.»

Oreste Pivatta